



Giuliano Amato dopo aver ottenuto la maggioranza in Parlamento e sotto l'abbraccio fra Cossutta e Diliberto dopo l'elezione di quest'ultimo a segretario del partito



Paolo Cocco/Reuters

IN PRIMO PIANO

Mancino: «Credo che il governo concluderà la legislatura»

Per il Presidente del Senato Nicola Mancino, il Governo Amato dovrebbe essere in grado di concludere la legislatura. «Io ho sempre sperato di concludere la mia carica di Presidente del Senato nel 2001», ha detto Mancino che ha aggiunto: «Credo che, dopo il voto di fiducia alla Camera, al Senato ci saranno meno problemi perché la maggioranza è ancora più forte, più consistente». «Mi auguro che in quest'anno - ha aggiunto - si possano fare alcune cose essenziali per l'interesse del Paese». Alla domanda dei giornalisti che ipotizzavano, dopo l'esito del referendum, dei rischi per la tenuta del Governo Amato, Mancino ha risposto: «No, ognuno va al referendum con i propri convincimenti, mi pare che questo è quanto maturato all'interno delle forze politiche». «Il referendum bisogna farli - ha concluso - ognuno vota secondo coscienza».

«La caduta delle ideologie non ha prodotto una nuova stagione di partecipazione politica, anzi l'affievolimento dei riferimenti ideali ed una sorta di uguaglianza-indifferenza delle culture hanno reso ancora più mute le posizioni dei partiti e la composizione degli stessi schieramenti». Anche su questo tema ha parlato ieri il presidente del Senato Nicola Mancino, al congresso nazionale della Fucini corso a Padova. La caduta delle ideologie ha portato per Mancino «la conseguenza che spesso la necessità della vittoria elettorale fanno premio sulla coesione politica e sulla coerenza dei programmi e delle proposte: finisce così per prevalere una logica del potere spesso legata dalla responsabilità degli interessi generali». Secondo Mancino «una società non alimentata dalle diversità delle culture è costretta a ripiegarsi su se stessa, perdendo slancio e sollecitazioni a fare meglio». «Le monoculture - ha concluso - fanno regredire le democrazie fino a farle morire sotto il peso del loro fondamentalismo».

Amato ai sindacati: cavalcate l'innovazione

«Il futuro dei nostri figli dipende dalla flessibilità, che si fa con voi non contro di voi»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Prima uscita del presidente del Consiglio, fresco di fiducia alla Camera ed ancora in attesa di quella di Palazzo Madama. Nel pomeriggio piovoso del suo primo sabato da premier, Giuliano Amato ha scelto di posticipare di qualche ora la sua partenza con destinazione Ansedonia, per il ponte del primo maggio, e si è presentato al primo appuntamento dei festeggiamenti per i cinquant'anni della Cisl. Un arrivo in sordina quello all'Auditorium di via Rieti. Neanche annunciato dal cerimoniale di Palazzo Chigi. Platea gremita di cui, per alcuni minuti, del tutto inatteso, si è aggiunto Walter Veltroni con la moglie Flavia. Abita a due passi da lì il segretario Ds. E vista la folla si è avvicinato incuriosito, ha poi ascoltato per qualche minuto prima di riprendere lo shopping. L'intervento di Amato che era stato accolto come un amico al suo ingresso in sala. Ressa di

LA PRIMA USCITA
Esordio da premier alla Cisl: «Non arroccatevi in difesa del passato»

fotografi e telecamere sotto il palco. Il presidente travolge una pianta. Si china a raccogliera. Da dietro si sente mormorare: «Me-no male che non era un ulivo».

Al tavolo della presidenza, con l'autore del volume che racconta le vicende del secondo sindacato italiano, si accomodano il presidente del Consiglio, in perfetto look da premier, che non può fare a meno di raccontare come nel giorno della fiducia alla Camera tutti l'abbiano sempre e solo chiamato professore e qualcuno, dimostrando di saperne poco del suo passato politico, gli ha chiesto come si sentisse all'idea di dover affrontare il voto. «In Parlamento - spiega Amato tra le risate generali - tutto si può dire. Anche ciò che non si sa». Accanto ad Amato c'è Sergio D'Antoni, poi Pierre Carniti e Franco Marini.

C'è una strana aria, soltanto in apparenza molto amichevole. Un paio di gaffe le fa il segretario della Cisl che presenta il premier sottolineando: «Il caso ha voluto che tu sia arrivato qui come presidente del Consiglio» ha detto D'Antoni, intendo dire che quando è stata organizzata la manifestazione Amato era ministro e D'Alema ancora presidente del Consiglio. Ma il premier, puntiglioso, precisa: «Il caso? Non sono diventato premier per caso ma

per volere della maggioranza...». Quella maggioranza che ironicamente aveva definito «poco litigiosa, cosa ve lo fa pensare?». In chiusura lo stesso D'Antoni, alludendo al lavoro da svolgere insieme, esecutivo e sindacati, si è detto ottimista poiché «nel nostro Paese i governi che sono nati deboli sono quelli che hanno sempre fatto le cose migliori...». Il medesimo segretario della Cisl però ci tiene a ricordare che Amato «è stato insieme a noi uno dei protagonisti della concertazione avviata nel '92. Ora lui è il nuovo premier, noi siamo ancora qui. Sarà una congiunzione astrale, ma certo è una congiunzione favorevole».

L'argomento caldo è sul tavolo. Non lo schiva Amato e neanche D'Antoni. Il premier del momento e quello che, conclusa la sua parabola nel sindacato, sembra destinato ad una posizione di leader in un possibile schieramento di centro. Ma questo riguarda il futuro. Attuale è invece il tema della concertazione e la necessità che il

sindacato cavalchi e gestisca la flessibilità «altrimenti - dice Amato - finirà per subirla suo malgrado». Ma quella che teorizza il premier «è una flessibilità con il sindacato e non contro il sindacato». Tocca ad essi «farsi portatori delle istanze di innovazione per evitare che prendano corpo fuori e contro di lui. Se questo accadesse le confederazioni, e quindi i lavoratori stessi, sarebbero più deboli».

Chiede il premier di non arroccarsi in difesa di un passato che è tanto cambiato, ma anzi di cavalcare l'innovazione. Lo fa usando le parole di Ezio Tarantelli, l'economista ucciso dalle Br, accolte dall'applauso della platea, che già nel 1984 scriveva: «Il futuro dei nostri figli dipenderà dall'uso maggiore della flessibilità nella forza lavoro». Questo già sedici anni fa. A maggior ragione adesso c'è bisogno di portare avanti «queste istanze di innovazione che - ha aggiunto Amato - devono prendere corpo proprio all'interno del sindacato perché il mondo del lavoro non ha bisogno di avvocati. Sindacato che ha ruoli diversi «poiché la democrazia non si esaurisce con la rappresentanza politica ma c'è anche quella del sindacato e ciò ne fa un soggetto politico, che non deve gliorirsi degli anniversari ma de-

muoversi. Ma il coraggio che ci chiedì - ha detto rivolto al premier - non deve essere solo del sindacato ma di tutti. Concertazione non significa dare a qualcuno e togliere a qualcun altro. Oggi abbiamo bisogno di un grande accordo per la flessibilità fiscale, salariale, del lavoro altrimenti si rischia la deriva». Impegni presi. Cerimonia conclusa. Con Amato che si porta via una medaglia con una apposta per il cinquantenario. Gli altri big l'avranno oggi.

ve giocare un ruolo importante di mediazione tra l'interesse generale e le istanze locali».

Inusitata ma obbligata la replica di D'Antoni poiché oggi all'Eur, dove la Cisl celebra i 50 anni, il presidente del Consiglio non ci sarà. L'invito ad Amato è quello di riprendere il discorso sulla concertazione «laddove lui stesso si era fermato» riferendosi agli avvenimenti del '93. Quello tratteggiato da Amato per i segretari Cisl «è l'orizzonte entro cui

Radicali, Pannella conferma: dimissioni «irrevocabili»

ROMA Il comitato di coordinamento dei radicali ha preso atto delle dimissioni «irrevocabili» di Marco Pannella. Sono state respinte invece quelle del coordinatore Marco Cappato. La decisione al termine della riunione del comitato di coordinamento è riportata in una mozione approvata dall'organico radicale. Il comitato si riunirà dopo l'esito del referendum «per discutere e decidere sull'eventuale proseguimento della propria esistenza e della propria attività». L'appuntamento del 21 aprile «rappresenta un passaggio ineludibile - sottolinea la mozione - per compiere un passo decisivo nella direzione della

reforma americana del sistema elettorale, per abolire il finanziamento pubblico dei partiti e per conquistare altre fondamentali riforme anche nel campo della giustizia e in quello economico sociale». Quanto al referendum la mozione rileva che «la mancata revisione delle liste degli elettori italiani residenti all'estero» e la «patente violazione, tuttora in corso del diritto dei cittadini ad essere correttamente e pienamente informati e ad esercitare con piena consapevolezza il proprio diritto di voto referendario concorrebbbero, se confermate, ad azzerare le stesse possibilità di considerare valido il verdetto delle urne».

«Il referendum del 21 maggio rappresenta una battaglia per i cittadini. Sono sette riforme di liberazione del mercato del lavoro, per la giustizia pubblica, contro il finanziamento pubblico ai partiti e per un sistema elettorale politico di tipo anglosassone non partitocratico all'italiana», afferma Marco Cappato e aggiunge: «già siamo pronti ad essere travolti dalle orde antireferendarie che saranno messe in onda il primo maggio dalla Rai».



Marco Ravagli/Ap

IN PRIMO PIANO

Diliberto alla guida dei Comunisti italiani

«Per vincere inevitabile l'intesa con Bertinotti»

ROMA «Armando Cossutta è il capo dei Comunisti italiani, io sarò il segretario, che è una cosa diversa»: sono le parole pronunciate da Oliviero Diliberto appena eletto segretario nazionale del Pdc. Ma l'elezione dell'ex guardasigilli alla segreteria del partito, avvenuta da parte del comitato centrale, di fatto sancisce il passaggio di testimone dall'anziano leader comunista al suo ex delfino.

D'altra parte, il passaggio avvenuto ieri era in qualche modo già scritto nella vicenda politica dell'ex guardasigilli. Aveva giurato da qualche giorno e per la seconda volta come ministro di Grazia e Giustizia nel governo D'Alema bis, quando, rispondendo ad un compagno di partito, Oliviero Diliberto puntualmente: «Il mandato di far parte del governo me lo ha conferito il Parlamento e ho giurato nella mani del presidente della Repubblica, ma soprattutto me lo ha dato il mio partito. E io sono assolutamente a disposizione per qualunque ruolo il partito decida di affidarmi». E così Diliberto, che come è noto non fa parte della squadra del neo go-

verno Amato, torna al Partito dei comunisti italiani, eletto segretario nazionale dal Comitato centrale.

Diliberto è nato a Cagliari il 13 ottobre 1956. Iscritto al Pci dal 1974 è stato a Cagliari segretario della Fgci e membro della segreteria provinciale del partito. Aderì a Rifondazione sin dalla sua nascita nel 1991, poi nel 1998 la drammatica scissione che lo portò con i cossuttiani fuori dal Prc.

La sua elezione a segretario è un passaggio che per i Comunisti italiani costituisce un segnale di ricambio generazionale e di dinamismo insieme. Diliberto ha sostenuto la necessità di un rafforzamento del Pdc, «erede della migliore tradizione dei comunisti italiani» e dell'intero centrosinistra. Il partito ha infatti registrato una battuta d'arresto, ancorato al risultato del 2,1% ottenuto nelle regionali, mentre il centrosinistra ha ricevuto una sconfitta che «va analizzata con severità».

Ora l'obiettivo per il partito dei Comunisti italiani è quello di crescere (guadagnare in un anno centomila voti in più)

Il «professore» elegante e colto con il comunismo nel cuore

ROMA Diliberto è nato a Cagliari il 13 ottobre 1956. Iscritto al Pci dal 1974 è stato a Cagliari segretario della Fgci e membro della segreteria provinciale del partito. Professore di diritto romano a poco più di trent'anni, arrivò a Roma nel 1994 anche con i voti dei ministri del Sulcis. Aderì a Rifondazione sin dalla sua nascita nel 1991 e il suo legame con Armando Cossutta diventò presto praticamente inscindibile. Direttore di «Liberazione» dal gennaio 1994 a maggio 1995, poi capogruppo del Prc a Montecitorio, incarico confermato con le elezioni del 1996. Nel settembre 1997 aprì la crisi «più pazzesca del mondo», annunciando come presidente del gruppo alla Camera il no di Rifondazione a Prodi. L'anno dopo la drammatica scissione che lo portò con i cossuttiani fuori dal Prc. Diliberto pronunciò infatti i sì dei cossuttiani allo stesso governo Prodi. Il 9 ottobre per un solo voto il governo non ottenne la fiducia e due giorni dopo al cinema Metropolitan di Roma nacque il Partito dei comunisti italiani. Il 21 ottobre,

mentre il centrosinistra deve riconquistare il consenso perduto. Per questo Diliberto ha riaffermato la sua scelta: dedicarsi al partito che non si scioglie, non confluisce e non si svende a nessuno, non puntando, precisa, alla riconferma del suo incarico alla Giustizia definito «il crocevia di tutti i casini della politica italiana».

Diliberto ha indicato la rotta e

la scommessa del suo nuovo incarico. Innanzitutto lancia nuovamente un ponte nei confronti di Prc anche perché, «se si vogliono vincere le politiche del 2001, un'intesa con Bertinotti è inevitabile».

E quanto al centrosinistra, la ricetta di Diliberto per evitare una «rovinoso» sconfitta è quella di «recuperare le differenze di fondo di fronte agli aspetti di

nel primo governo D'Alema, Diliberto divenne ministro, il primo comunista dopo Togliatti alla guida della Giustizia. Giurò, visibilmente emozionato, togliendosi (una delle rare volte) la falce e martello dall'occhiello della giacca e ogni altro simbolo comunista perché, disse, il rosso non ha bisogno di essere esibito. Le rare biografie dicono che diventò comunista dopo una fase bohemienne a Parigi. Altri sostengono che in Francia si arrangiava come idraulico: voce smentita dall'interessato. Elegante, colto, (definito da Giuseppe Fiori «Uomo d'Aula e di Piazza») e bravo comunicatore, raccontano che le sue lezioni erano molto seguite all'università. In molti invece ricordano il matrimonio in seconde nozze con una allieva, Gabriella, proprio nei giorni caldissimi della crisi del 1997. La prima uscita politica del neoguardasigilli Diliberto nacque dal caso Pinochet, due altri delicati casi internazionali lo videro protagonista, quello del leader curdo Ocalan e di Silvia Baraldini. Diliberto affrontò quindi alcuni tra i più urgenti problemi della giustizia, quali l'articolo 513 del codice di procedura penale, le misure contro la criminalità e il giudice unico. Fu sua l'iniziativa sul «pacchetto sicurezza», varata dal primo governo D'Alema per contrastare la malavita sempre più diffusa nelle città italiane. E il giorno dell'approvazione, il 18 marzo di un anno fa, difese le misure. «Non sono forcaiolo». Diliberto torna ora ai suoi ideali. «La falce e martello - assicura - la porto nel cuore».

chiaramente eversivi del Polo, altrimenti i nostri elettori non andranno a votare». In questa riflessione è inserita la risposta a chi, proprio da sinistra, muove critiche ai partiti. La risposta da dare all'astensionismo di sinistra - secondo Diliberto - è quella di rilanciare un sistema di valori della sinistra senza l'eclettismo che ha caratterizzato il congresso dei Ds di

Torino: «Unire Gandhi, don Milani, il Dalai Lama e magari Gramsci - commenta Diliberto - è un eclettismo che non ci fa fare passi avanti. Ciascuno deve tornare a fare il suo mestiere cercando i consensi nel suo segmento di società».

Per il nuovo segretario, la sinistra ha ancora oggi il senso di sé che è quello di essere dalla parte dei lavoratori.

